

Titolo originale: *Istanbul Passage*  
Copyright © Joseph Kanon, 2012  
The right of Joseph Kanon to be identified as author of this work  
has been asserted by her in accordance with sections 77 and 78  
of the Copyright, Designs and Patents Act, 1988  
First published in Great Britain by Simon & Schuster UK Ltd, 2012

Traduzione dall'inglese di Annalisa Marchianò  
Prima edizione: settembre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5505-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l.  
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Joseph Kanon

# Omicidio a Istanbul



Newton Compton editori

*A David Kanon,  
mio compagno di viaggio a Istanbul  
e a Michael Kanon, il mio compositore.*

1

# Bebek



Il primo tentativo era fallito: si doveva rimandare. C'erano voluti giorni per procurare la barca e una casa sicura e poi, poche ore prima del ritiro, si era alzato il *poiraz*, cominciando a ululare da nord-est e sollevando l'acqua mentre spazzava il Mar Nero. Le onde del Bosforo – di solito non più alte delle scie delle barche quando raggiungevano gli *yali* a riva – stavano schiaffeggiando brutalmente il molo. Dalla banchina, Leon riusciva a malapena a distinguere il versante asiatico, filamenti di luci fioche, appena visibili attraverso la cortina di pioggia battente. Chi si sarebbe arrischiato? Probabilmente sarebbero stati cancellati anche i traghetti veterani, figuriamoci quel peschereccio al loro soldo. Immaginava il barcaiolo dall'altra parte riflettere sulle diverse possibilità: affrontare il mare in tempesta, con una visibilità scarsissima, e sperando che quell'ombra a non più di cinquanta metri non fosse un mercantile impossibile da evitare; oppure trascorrere un altro giorno al sicuro sulla terraferma, assicurare gli ormeggi e bere brandy di prugne accanto alla stufa di ghisa. Chi poteva biasimarlo? Soltanto un pazzo avrebbe affrontato un mare del genere. Il passeggero poteva attendere. Giorni per mettere a punto il piano... Partita annullata a causa delle condizioni atmosferiche.

«Quanto ci vorrà ancora?», disse Mihai, stringendosi nella giacca.

Avevano parcheggiato sotto la fortezza di Rumeli Hisari e adesso guardavano le navi attraccate al molo che, agitandosi, stratonavano gli ormeggi.

«Aspettiamo un'altra mezzora. Se è in ritardo e io non mi trovo qui...».

«Non è in ritardo», disse Mihai, sprezzante. Guardò fuori. «È così importante?»

«Non lo so. Io sono solo il corriere».

«Si gela...», disse Mihai, accendendo il motore. «In questo periodo».

Leon sorrise. Istanbul coltivava un'immagine di sé che prevedeva l'estate perenne, signore che gustavano *sharbat* all'ombra dei padiglioni e caicchi fluttuanti sulle acque. Puntualmente, d'inverno, la città rabbriviva tra bracieri e maglioni, ogni volta come sorpresa che fosse arrivato tanto freddo.

Mihai azionò il riscaldamento, spegnendolo dopo pochi minuti e ritirandosi dentro la giacca come una tartaruga nel suo guscio. «Insomma, “vieni con me, ma niente domande”».

Leon passò la mano sul finestrino appannato: «Non rischi niente».

«Ottimo. Questa sì che è una notizia. E perché non lo fai da solo?»

«Arriva da Costanza. Per quel che ne so, parla solo rumeno. Quindi che si fa? Lingua dei segni? Però tu...».

Mihai fece un gesto stizzito. «Sarà tedesco. Uno dei tuoi nuovi amici».

«Non sei costretto a farlo».

«Non è che un piccolo favore. A buon rendere».

Accese una sigaretta e, per un attimo, Leon poté vedere il suo viso percorso dalle rughe e i capelli sale e pepe dritti sulla testa. Ormai più sale che pepe. Quando si erano conosciuti, erano neri e ondulati, come si addiceva al dandy di Bucarest che era stato un tempo, conosciuto in tutti i caffè di Calea Victoriei.

«Per di più, per vedere scappare i rinnegati...», disse, sovrappensiero. «A noi non ce lo avrebbero permesso. E guardali adesso».

«Hai fatto quello che hai potuto». Un passaporto palestinese gli aveva permesso di andare e venire da Bucarest, raccogliere fondi, noleggiare barche cigolanti; l'ultima ancora di salvezza, prima che portassero via anche quella.

Mihai aspirò una boccata di fumo, fissando l'acqua che scorreva sul parabrezza. «Tu come stai?», disse alla fine. «Sembri stanco».

Leon alzò le spalle senza rispondere.

«Perché lo fai?». Mihai si girò verso di lui. «La guerra è finita».

«Ah, sì? Non me l'ha detto nessuno».

«No: vogliono cominciarne subito un'altra».

«Nessuno che conosca».

«Stai attento che non cominci a piacerti. Inizi a divertirti...», la sua voce si affievolì, roca per le sigarette, l'accento tuttora balcanico. «Poi, non c'è più niente da fare. Diventa un'abitudine. Come queste», disse, offrendogli il pacchetto di sigarette. «Ci prendi gusto».

Leon lo guardò: «E tu?»

«Per noi non cambia niente. Portiamo ancora in salvo gli ebrei», la sua espressione divenne ironica. «Dai nostri amici, ora. Niente permessi per la Palestina. Dove dovrebbero andare, in Polonia? E devo anche aiutarti a comunicare con un nazista. Che mondo!».

«Perché nazista?»

«Perché tutto questo? Per un povero rifugiato? No, per qualcuno che conosce i russi, credo. E chi li conosce più di ogni altro?»

«Stai tirando a indovinare».

«Non ti interessa sapere che carico dovrai trasportare?».

Leon guardò lontano, poi abbassò la testa sul suo orologio. «Bene, non arriverà più stanotte. Chiunque sia. Meglio chiamare e assicurarsene. Lì c'è un caffè».

Mihai si piegò in avanti per riaccendere l'auto. «Mi avvicino».

«No, resta qui. Non voglio che la macchina...».

«Ah, ok. Quindi vuoi uscire fuori sotto la pioggia e bagnarti. Per poi tornare indietro, ribagnandoti. E con una macchina che ti aspetta. Sarebbe meno sospetto, penso... Se dovesse esserci qualcuno che guarda». Ingranò la marcia.

«È la tua macchina. Tutto qui».

«Credi che non l'abbiano ancora vista?»

«Pensi di sì? Lo sapresti», con tono interrogativo.

«Meglio presumere sempre di sì». Fece inversione e si fermò di fronte al locale. «Quindi fai quello che si aspettano. Stai all'asciutto. Dimmi una cosa: se il tuo "pacco" è arrivato, si suppone che sia io a scarrozzarlo ovunque debba andare?»

«No».

Mihai annuì. «Meglio». Indicò il finestrino con la testa. «Chiama. Prima che comincino a farsi delle domande».

Dentro c'erano quattro uomini che giocavano a domino sorvegliando tè in piccoli bicchieri a tulipano. Quando alzarono gli occhi, videro ciò che Leon voleva che vedessero: un *ferengi* sorpreso dal temporale, che scuoteva il cappello bagnato cercando un telefono. Arrossì, in un piccolo impeto di eccitazione. *Prenderci gusto*. Mihai in qualche modo aveva capito cosa provava quando riusciva a cavarsela. Il piano, la fuga. Quella notte aveva preso il tram scendendo all'ultima fermata a Bebek e poi aveva camminato fino alla clinica. Una strada percorsa moltissime volte. Degli ipotetici inseguitori avrebbero parcheggiato a un isolato di distanza dai cancelli della clinica e si sarebbero messi ad aspettare, ben contenti di poter stare al caldo, al riparo dalla pioggia, sapendo che Leon era lì. Tuttavia, appena superato il grande oleandro, si era diretto verso il cancello la-

terale del giardino della clinica per tornare sulla strada lungo il Bosforo, dove lo aspettava Mihai, sentendosi improvvisamente libero, quasi euforico. Nessuno l'avrebbe visto in quel buio. Se fossero stati lì, i suoi inseguitori avrebbero passato il tempo fumando, annoiati, credendolo dentro. Quell'altra vita, mentre camminava verso la macchina, era tutto ciò che aveva.

Il telefono era sul muro, di fianco al bagno. A parte gli schiocchi prodotti dalla caduta delle tessere e il sibilo dell'acqua bollente, nella stanza regnava un silenzio tale che il gettone inserito nella fessura sembrò risuonare fragorosamente nell'aria. Un *ferengi* che parla inglese, avrebbero pensato. Se qualcuno se lo fosse chiesto.

«Tommy?». Era a casa, per fortuna non stava cenando fuori.

«Ah, speravo che chiamassi», disse una voce gioviale con un tintinnio di ghiaccio nel fondo. «Vuoi quella relazione – lo so, lo so – e la mia stenografa non si è vista. Problemi con le barche. Tipico, no? Il primo accenno d'inverno, e i traghetti...». Leon immaginò il suo viso rotondo all'altro capo, sostenuto dalla linea piena del mento. «Lo avrai per domani, va bene? Naturalmente, il contratto è a posto. Stiamo solo aspettando le quote. Ho passato mezza giornata al telefono con la American Tobacco, dunque siamo tutti sulla stessa barca. Ora ci servono solo le firme». Parlava della Commercial Corporation, l'agenzia di affari militari che gli forniva la copertura al consolato.

«Va bene. A ogni modo, io sono bloccato qui alla clinica. Volevo solo controllare... che tutto stesse procedendo».

«Rimandato a domani. Mi dispiace. Fatti offrire qualcosa da bere al Park Hotel per farmi perdonare». Doveva dirgli qualcosa... A quell'ora?

«Sono a Bebek».

«Partirò in vantaggio». Era un ordine, dunque. «Non preoccuparti. Ti farò rotolare fino a casa». Il solito giochetto tra loro: l'edificio dove Leon aveva l'appartamento era ai piedi della col-

lina del Park Hotel, prima che l'Aya Paşa facesse la sua ampia curva.

«Dammi un'ora».

«Per venire da Bebek?». Sorpreso, tagliente adesso.

«Dai un'occhiata là fuori. Ho paura che ci vorrà un po' di tempo... Occupa uno sgabello anche per me».

I giocatori di domino tenevano gli occhi bassi, fingendo di non ascoltare. Ma tanto cosa avrebbero potuto farsene? Leon ordinò un tè, un gesto di riconoscenza nei confronti del barista per il telefono. Avvertendo il tepore del vetro sulla mano, si rese conto di sentire freddo in ogni altra parte del corpo: l'umidità cominciava a filtrargli nelle scarpe. Ci voleva il Park Hotel, tutti quegli occhi addosso, il tono da amicone della voce di Tom, sempre più alta, bevuta dopo bevuta.

«Sì, in effetti piove», disse a Mihai entrando in macchina. «Sei libero domani?».

Mihai annuì.

«Qualcosa si muove. Vado a bere una cosa con lui al Park Hotel».

«Davvero eccitante, il business del tabacco».

Leon sorrise. «Lo è stato».

In realtà, era stato mortalmente noioso, ripetitivo e prevedibile come un salmo. Gli agenti compravano le foglie affumicate di Latakia e lui organizzava le spedizioni. Poi andava in treno ad Ankara per ottenere i permessi per l'esportazione. Partiva da Haydarpaşa alle sei, arrivando la mattina dopo alle dieci. Era così che aveva cominciato, portando delle cose in treno per Tommy, documenti che non potevano viaggiare in una valigia diplomatica, roba che riguardava lo sforzo bellico. I soldi non c'entravano niente, allora. Era semplicemente un americano che offriva il suo aiuto, invece che aggirarsi tutto il tempo per il circolo ubriacandosi con i vari Socony, Liggett & Myers o quelli della Western Electric, uomini intercambiabili, affaristi

baciati dalla sorte che la guerra non aveva nemmeno sfiorato. Tommy gli aveva chiesto di aiutare la Commercial Corporation ad acquistare tutto il cromo che si riusciva a raggranellare, in modo da lasciare i tedeschi senza: così Leon si era trovato coinvolto nella guerra, o meglio in quel particolare tipo di conflitto che andava in scena la sera a cena da Abdullah o in certi ricevimenti al consolato in cui gli ospiti delle diverse fazioni si schieravano sui lati opposti della stanza. Guerre da cocktail. Ciò che l'avrebbe sorpreso successivamente, quando ne avrebbe saputo di più, era il numero di coloro che vi erano coinvolti: tenendo d'occhio le spedizioni negli stretti, raccogliendo le voci di corridoio, assoldando qualche addetto commerciale che aveva bisogno di denaro... Ognuno tesseva le sue tele spiando l'altro, mentre l'Emniyet, il servizio segreto turco, spiava tutti. A quel punto, di noioso c'era ben poco.

«Ti porto a casa. Vorrai cambiarti».

«No, torniamo indietro, voglio andare in clinica. Giusto un'occhiata».

Mihai aspettò a parlare finché non furono quasi arrivati. «Come sta?»

«Sempre uguale», rispose Leon con voce inespressiva.

Non c'era niente da dire. Eppure, Mihai continuava a chiedere. Per lui Anna era ancora viva, una presenza reale, non solo una donna in stato vegetativo ricoverata alla clinica di Obstbaum, completamente chiusa in se stessa, persa in un posto che stava dietro i suoi occhi. La gente all'inizio non faceva altro che chiedere, sfoderando un tono contrito al circolo, un interesse imbarazzato al lavoro; ma gradualmente si cominciò a dimenticare che lei fosse ancora lì. Lontano dagli occhi... A parte Leon: la sua ferita non accennava a chiudersi. Ogni giorno avrebbe potuto essere il giorno del suo ritorno, improvviso come la sua partenza. E qualcuno doveva essere lì quando sarebbe accaduto.

«Sai cosa penso?», disse alla fine Mihai.

«Cosa?»

«A volte penso che fai tutto questo per lei. Per provarle qualcosa. Non so che cosa».

Leon rimase zitto.

«Ci parli ancora, con lei?», disse infine Mihai.

«Sì».

«Dille che una nostra nave è fuori. Le farà piacere».

«Sfuggita ai controlli britannici?»

«Per adesso. Altrimenti saremmo a Cipro. Trecento... dille che ne abbiamo salvati trecento».

Percorsa a ritroso la stessa strada, entrò dallo stesso cancello del giardino. Si aspettava di dover suonare, ma la porta era aperta: si accigliò, irritato dalla distrazione del personale della clinica. In ogni caso, nessuno stava tentando di uscire, e chi avrebbe voluto entrare? La clinica era una specie di casa di riposo, un posto necessariamente fuori mano. Il dottor Obstbaum era stato uno dei tanti rifugiati tedeschi accolti da Atatürk, per contribuire alla crescita della nuova repubblica. Quelli che se lo potevano permettere si erano spostati a Bebek o Ortaköy, dove le colline ricoperte di abeti e tigli potevano evocare paesaggi familiari. O forse, come un gregge di pecore, avevano semplicemente seguito il primo colono. Ancora adesso, la maggior parte del personale della clinica era tedesco, cosa che Leon aveva considerato positiva, dato che si trattava della lingua di Anna, una lingua che avrebbe capito, se fosse stata ancora in grado di sentire. Tuttavia, le infermiere, le persone che la lavavano, le davano da mangiare e ciarlavano attorno al suo letto, erano turche, naturalmente; così, alla fine, Leon si era reso conto che la presenza dei tedeschi non aveva poi quest'importanza, e adesso era preoccupato che fosse più sola che mai. Lo stesso dottor Obstbaum incoraggiava Leon a parlarle.

“Non abbiamo idea di cosa sia in grado di sentire. Questo tipo di *melancholia*... Può trattarsi di una reazione non consapevole. Il cervello non si è spento. Altrimenti, non potrebbe respirare, e non avrebbe conservato le funzioni motorie. L'idea è di mantenere costante il livello di attività. Nel tempo, potrebbe avere un incremento. Per esempio, la musica. La sente? Non lo so. Ma il suo cervello in qualche modo sì. Qualcosa si attiva”.

Non musica invadente, ma cose che conosceva, che ascoltava a casa. Piacevoli melodie che riempissero il silenzio che aveva dentro. Ammesso che potesse sentirle.

“Ho quasi sempre la sensazione di parlare da solo”, aveva detto Leon.

“Tutti qui parlano da soli”, aveva risposto Obstbaum. Una battuta. “Uno dei grandi piaceri della vita, evidentemente. Se non altro lei l'ha scelto”.

«È tardi», disse l'infermiera in turco, un sospiro sommesso, guardando di sottocchi l'acqua che gli sgocciolava dalla giacca.

«Sta dormendo? Voglio solo darle la buonanotte. Mi dispiace per questo...».

Ma l'infermiera stava già aprendo la porta bruscamente: i capricci del cliente non erano affar suo. Leon si sedette e cominciò a parlare, come faceva sempre. L'infermiera tornò a fare un altro giro, ma quella era pur sempre una clinica privata e lui pagava.

Anna era sdraiata sul suo letto, la stanza immersa in una penombra rischiarata dal tenue pallore della luce notturna. Quando Leon le toccò la mano, lei aprì gli occhi, ma lo guardava senza riconoscerlo. Era questa la cosa più sconcertante: capiva perfettamente quello che le succedeva intorno pur non reagendo in alcun modo. Le spazzolavano i capelli, la gente camminava per la stanza: tutto accadeva lontano, sagome indistinte in movimento.

«Come ti senti?», disse. «Sei coperta abbastanza? C'è una terribile tempesta là fuori», e indicò con il mento le portefinestre, il rumore della pioggia sui vetri.

Lei non disse nulla, e lui non se lo aspettava nemmeno più. Anche la sua mano non restituiva la presa. Parlandole, Leon rispondeva anche per lei, silenziosamente, per far sì che il discorso potesse proseguire. Certe volte, sedutole accanto, gli sembrava di sentire davvero la voce di Anna dentro la testa, una conversazione con un fantasma, peggio che parlare da soli.

«È carino però qui, vero?», disse, indicando la stanza. «Accogliente. *Gemütlich*». Come se passare a un'altra lingua potesse cambiare qualcosa.

Lasciò andare la mano di Anna e si sedette sulla sedia.

Quando si erano conosciuti, lei era incontenibile, sembrava che non dovesse mai smettere di parlare: saltava dall'inglese al tedesco in continuazione, come se una sola lingua non potesse esprimere tutte le cose che aveva da dire. E i suoi occhi erano dappertutto, talvolta anticipando le parole per poi aspettarle e rimettersi al passo con loro, il viso che le si illuminava. Ed era strano come il suo viso fosse sempre uguale, congelato nel tempo; la pelle meravigliosa, la linea morbida delle gote: ogni cosa esattamente com'era sempre stata; come se, partendo lei da se stessa, il tempo avesse cessato di agire sul suo corpo. Soltanto gli occhi erano diversi, vuoti.

«Ho visto Mihai stasera. Ti abbraccia. Mi ha detto che una delle vostre navi è in viaggio. La gente ha ripreso a partire». Qualcosa che potesse registrare, qualcosa a cui tenesse. Non doveva provare a sorprenderla, aveva detto Obstbaum, doveva parlarle solo di cose ordinarie, vicende domestiche. Ma che ne sapeva Obstbaum? Era forse mai stato dove si trovava lei in quel momento? Cosa importava ad Anna che Fatma si fosse ammalata e avesse mandato sua sorella a fare le pulizie in casa? «Trecento», disse. «Dunque sono di nuovo in

azione... Quelli del Mossad. Chi altri se no? Una nave tanto grande...».

Si fermò. Quella era l'ultima parola che avrebbe dovuto pronunciare: nave. Obstbaum pensava che fosse accaduto allora, quando la *Bratianu* era affondata. I cadaveri che galleggiavano sull'acqua. Bambini. Il cervello di Anna si era ritratto di fronte a quell'orrore, erigendo un muro. Obstbaum aveva perfino suggerito di metterla in una stanza che affacciasse sul giardino, evitando quelle con vista sul Bosforo, con tutto quel viavai di navi, ognuna delle quali poteva rievocarle il ricordo di quel giorno. Leon accettò di buon grado. Tutti a Istanbul volevano la vista sull'acqua – ai tempi degli ottomani specifiche disposizioni vietavano di costruire edifici che la ostruissero –, così le camere che davano sul giardino interno erano più economiche. E poi era piacevole poter guardare le colline, i pini, i cipressi e gli alberi di Giuda che in primavera lasciavano cadere i loro fiori rosa. Negli Stati Uniti sarebbe costato un capitale, lì se lo poteva permettere. E non una sola nave in vista.

«Forse mi servirà il rumeno. Stanno portando qui un tizio ma figurati se mi dicono chi è. Vogliono che ci badi io. Avevo chiesto al vecchio affittacamere di Georg di trovarmi un alloggio nei pressi di Aksaray: non avrebbero mai pensato di cercare nella zona musulmana... E poi è cominciato questo tempo...».

Si scoprì ad ascoltare il suono della propria voce mentre pronunciava a voce alta cose che non avrebbe mai voluto che qualcuno sentisse, vanificando fughe e deviazioni strategiche. Gli venne in mente un altro paradosso: da quando Anna era in quelle condizioni, finalmente potevano parlare tra loro, dirsi ciò che prima non era permesso, discutere al sicuro dei segreti degli altri. Certo, non di tutto. Adesso c'erano altri cassette che non potevano essere aperti, cose che non si potevano dire. *I tuoi genitori sono morti. Non ne abbiamo saputo più niente, ma di certo è così. Non sono in nessuna lista. Non puoi immaginare*

*cosa c'era lì. Quanti erano. Le foto. Vedo una donna... solo per il sesso. È cominciata così, sbagliando, e ora non vedo l'ora che succeda. Non è la stessa cosa che tra noi. È diverso. Non penso che tornerai mai indietro. Non posso, non posso dirlo a te, ma penso che sia così. Non so perché questo sia successo a noi. Cosa ho fatto perché mi succedesse. Cosa hai fatto tu. Meglio tenerli chiusi, questi cassetti.*

«Ho incontrato Gus Hoover. La Socony lo fa rientrare a casa. Bene, non c'è verso di trovare una nave, dicono. E sai cosa fanno? Lo fanno imbarcare sul clipper. Una montagna di denaro, ma penso che quello non gli manchi. Ti immagini la Reynolds che fa una cosa del genere per me? Non che io voglia andarmene. Ma tu l'hai sempre voluto, vero? Vedere New York». Fece una pausa, lasciandole il tempo per una risposta. «Quando ti sentirai meglio, magari. Adesso non potremmo muoverti, in realtà. Finché stai così. E qui posso prendermi cura di te». Indicò la stanza con un ampio gesto delle mani. «Potresti migliorare, qui». Un'altra pausa. «Se ci provassi, forse. Obstbaum dice che non è questo il punto, ma se lo fosse? Potresti provarci. Tutto può tornare come prima. Meglio di prima. La guerra è finita, con tutte quelle cose terribili...», sapendo mentre lo diceva che non erano affatto finite: le persone erano ancora nei campi, le navi ancora rimandate indietro, tutto ciò da cui lei era fuggita stava ancora accadendo. E poi tornare a casa per cosa? Per lui? Il cassetto che non doveva aprire. *È colpa mia?* “Un'altra vittima della guerra”, aveva detto Obstbaum: e se Anna avesse lasciato il mondo per scappare da lui? Era qualcosa che solo lei poteva sapere e a cui non avrebbe dato risposta. Mai. Gus sarebbe andato a casa, come gli altri, e lui sarebbe rimasto lì a parlare da solo mentre Anna fissava il giardino. “Deve essere paziente”, gli aveva detto Obstbaum. “La mente è come un guscio d'uovo: è in grado di sopportare una pressione tremenda, ma una volta che si è rotto, non è semplice ricomporlo”. Una

spiegazione adatta a un bambino, buona come un'altra, ma era Leon quello seduto lì a guardare il suo mondo andato in pezzi.

«Devo andare via. Tommy vuole bere qualcosa al Park Hotel... In una notte come questa... Non che basti la pioggia a scoraggiare Tommy dal bere... Sai cosa mi è venuto in mente? Che mi vuole inserire, affidarmi delle operazioni. Cioè, questa cosa di stanotte... non si tratta più di lavori da corriere. Ci deve essere del denaro di mezzo. È ora che lui...». Chiacchiere, per far passare il tempo. «Hai tutto ciò che ti serve?».

Si alzò e si avvicinò al letto. Posò la mano sui capelli neri sparsi sul cuscino, con leggerezza, appena sfiorandoli; adesso il contatto fisico aveva qualcosa di irrealistico: come toccare qualcuno che non era lì. E arrivava sempre un momento in cui l'ansia lo faceva sussultare, aspettandosi che lei gli afferrasse la mano all'improvviso, realmente impazzita, alla fine. Le accarezzò la fronte, un piccolo massaggio rilassante che la indusse a chiudere gli occhi, l'espressione per un secondo simile a dopo che avevano fatto l'amore, distante, rapita.

«Cerca di dormire», disse con calma. «Tornerò presto».

Ma non l'indomani. All'inizio, andava a farle visita ogni sera, una specie di veglia, ma poi i giorni avevano cominciato a scorrere, occupati da altre faccende. Perché la cosa peggiore era che anche lui, senza nemmeno volerlo, aveva cominciato a fuggire da lei.

Fuori, camminò fino al canale, osservando le macchine parcheggiate. Ma non li avrebbe visti, probabilmente. Non se sapevano fare il loro lavoro. Dopo un po' si sviluppava una specie di istinto.

La polizia turca era stata alquanto maldestra ai tempi in cui Anna lavorava con Mihai. Si piazzavano nell'atrio del Continental, dove il Mossad aveva una sede: di solito si trattava di un annoiato poliziotto travestito da uomo d'affari, convinto di essere invisibile dietro il fumo della sua sigaretta. L'operazione

avveniva alla luce del sole, procurando i visti per i treni settimanali per Baghdad, sulla rotta terrestre verso la Palestina. Uno stillicidio di rifugiati, ma legale. La polizia teneva d'occhio Anna quando andava negli uffici della Mezzaluna Rossa, mentre controllava la lista ufficiale alla stazione di Sirkeci, quando cambiava a Haydarpaşa: uno schema tanto familiare che non gli veniva mai in mente di guardare da un'altra parte. Quando era cominciato il lavoro illegale, le navi di Mihai, quelli stavano ancora seguendo Anna a Sirkeci o fumando nella hall.

Successivamente, il lavoro di Anna si trasformò in una copertura per Leon. A essere sorvegliata doveva essere la moglie ebrea che lavorava per il Mossad, non il marito americano. Una volta, mentre giocava a tennis al Sümer Palas a Tarabya, un uomo, chiaramente un poliziotto, lo aveva avvicinato. Per parlargli di sua moglie. Senza dubbio le intenzioni erano buone, aveva detto, ma la sua attività stava attirando troppo l'attenzione. La Turchia era un Paese neutrale e loro erano ospiti. Un marito aveva il dovere di vegliare sulla sua famiglia. Nessuno voleva essere messo in imbarazzo. Né la R.J. Reynolds Company né il governo turco. Leon ricordava di essere rimasto senza parole di fronte al vecchio hotel, accanto ai famosi cespugli di ortensie, trattenendo il sorriso, assaporando quel regalo inatteso. Era Anna quella sospetta. Non lui.

Tuttavia, si trattava della polizia locale. L'Emniyet, il servizio segreto, era un'altra cosa, mai prevedibile, era parte dell'aria che si respirava. Con il vantaggio di giocare in casa. Quando al comando era arrivato Macfarland, si era convinto che fossero riusciti a infiltrare qualcuno dentro: ciò significava che potevano sapere anche di Leon. Anche se la sua collaborazione non era ufficiale, fuori dai libri paga. Tommy non tirava fuori i soldi di tasca sua. Dove avrebbero trovato il nome di Leon? Tra le spese generali? Lavori che Tommy voleva fossero svolti da esterni, come quello che stava per fare.

La piazza era vuota, nemmeno un tram in vista, solo due donne rannicchiate sotto i loro ombrelli che aspettavano un *dolmus*. E subito, contro ogni probabilità, apparve un taxi, che forse passava di là di ritorno da piazza Taksim. Leon lo fermò, guardandosi alle spalle mentre entrava nell'auto, quasi aspettando di vedere dei fari accendersi e sentire l'avviamento di un motore. Ma nessuno lo seguì. Si voltò indietro: solo una sottile linea di traffico, tutti costretti dentro dalla pioggia. Ad Arnavutköy una macchina gli si mise dietro per poi svoltare, lasciandoli soli. Nessuno, a meno che il tassista non fosse dell'Emniyet. Ma ecco che quello cominciò a lamentarsi di qualcosa i cui dettagli si persero nel fruscio del tergicristallo contro il parabrezza, e Leon abbandonò anche quell'idea. Era troppo per il suo istinto. Forse non avrebbe dovuto fare niente di tutto ciò: strisciare fuori dalla clinica, incontrare Mihai per strada. Forse nessuno controllava. Forse Mihai aveva ragione. Era diventata un'abitudine.

\* \* \*

Aspettando che Leon arrivasse al bar del Park Hotel, Tommy si era già portato avanti con le bevute: il suo viso era rubizzo e le guance gli luccicavano. Aveva ancora le spalle larghe e forti da giocatore di cricket, ma il resto del corpo si era afflosciato, appesantito dagli anni di scrivania e aiutini extra.

«Cristo, sei fradicio! Sei venuto a piedi? Vieni qui, scaldati. Mehmet, che ne dici di portarci altri due di questi? Ci sediamo laggiù», disse scivolando dallo sgabello con un borbottio e dirigendosi verso un tavolo contro i pannelli di legno che rivestivano i muri.

C'era più gente di quello che si aspettasse, probabilmente

ospiti dell'hotel che non avevano voglia di uscire, ma c'erano ancora diversi tavoli vuoti. La lunga terrazza esterna, con la vista sul promontorio di Stambul, era stata chiusa per settimane. Leon se la ricordava affollata, mentre i camerieri con i loro vassoi svolazzavano da una parte all'altra come passeri e la gente si parlava sopra, guardandosi attorno per controllare chi ci fosse. Lo Stork Club non doveva essere molto diverso.

«Scusami per stasera», disse Tommy. «Non lo sapevo nemmeno io, finché non mi è arrivato il messaggio. Non ci saranno problemi con il posto, vero?»

«No, l'ho affittato per un mese. Non sapevo quanto a lungo...».

«Un mese? E quanto ci verrà a costare tutto questo?»

«È a Laleli. Zona economica. Potete permettervelo».

«Laleli? E dove cazzo è? Nella parte asiatica?».

Leon sorrise: «Da quanto tempo sei qui?».

Tommy ignorò la domanda. «E cosa ce ne faremo quando sposteremo il tipo?»

«Puoi portarci la tua donna. Grazioso e discreto».

«See, solo noi e le pulci. Ah, eccoci», disse vedendo arrivare i drink. «Grazie Mehmet». Alzò il bicchiere. «Cieli limpidi e vele spiegate».

Leon alzò a sua volta il bicchiere e prese un piccolo sorso: freddo e frizzante con un sentore di ginepro. Mehmet posò sul tavolo una ciotola di pistacchi e andò via.

«Cristo, pensa cosa avrà sentito», disse Tommy guardandolo allontanarsi, «in tutti questi anni».

«Magari non sta ad ascoltare».

«Tutti loro ascoltano. Il problema è: per chi lo fanno?»

«Oltre che per noi?».

Tommy lo ignorò. «Si dice che qui ogni cameriere prenda due paghe. Qualche volta più di due. Contemporaneamente. Ti ricordi quello che mandava bigliettini d'amore a von Papen

e poi si girava e riportava le identiche cose agli inglesi?», scosse il capo, divertito. «Sei mesi e ci riesce, devi lasciar fare a lui».

«A che pro? Qualcuno al Park Hotel ha mai detto qualcosa che volevi sapere?».

Tommy sorrise. «Tu sei ottimista, tu sei ottimista. In ogni caso, non è questo il punto... Il punto è sapere. Cosa dicono e cosa non dicono. Può essere utile a chi è capace di mettere assieme i pezzi».

«E pensi davvero che esista qualcuno del genere?»

«Oddio, spero proprio di sì, altrimenti...», si bloccò. «Voglio dirti una cosa, comunque. È stato anche divertente, questo posto. Dannazione, un enorme circo! C'erano tutti, nella stessa stanza. Packy Macfarland proprio là, e accanto quel crauto che continuava a fingere di essere in marina. In marina! E quel giapponese, Tashima, con gli occhiali, cazzo, identico sputato a Tojo, tanto che all'inizio pensavo fosse davvero lui. E Mehmet sempre qui in ascolto».

«I bei vecchi tempi».

Tommy alzò lo sguardo, colpito dal suo tono.

«Dai Tommy, è un po' presto per il rituale d'addio al Park. Mehmet sta ancora con le orecchie bene aperte. E Dio sa chi altri. Per quel che vale».

Tommy scosse il capo. «Questo posto è finito».

Leon si guardò attorno: cominciava a sentire l'alcol. «Bene, i tedeschi se ne sono andati. E Tojo pure. Era quello che volevamo, no?»

«Intendo dire l'intera città. Una città neutrale in tempo di guerra... tutti hanno il proprio interesse. I turchi entrano? Stanno fuori? Cosa farà ognuno? E adesso... adesso stanno per tornare a essere semplicemente dei turchi».

«Ma mi mandi ancora incontro alle barche», disse Leon, svuotando il suo bicchiere. «Siamo ancora qui».

«Non a lungo».

«Cosa intendi?».

Tommy distolse lo sguardo, quindi alzò la mano facendo cenno al cameriere per un altro giro.

«Stai tornando a casa?», Leon ci provò.

«Dobbiamo parlare».

«È per questo che mi hai fatto venire qui?». Non per un nuovo lavoro.

Tommy annuì. «Stanno mettendo a punto l'operazione».

*Non reagire.* «Che operazione?»

«Qui. Tutti noi. Oddio, la maggior parte».

«Voi?»

«Washington. Sai, a settembre ci hanno trasferito al dipartimento di guerra. Non sono riusciti a sbarazzarsi di Bill abbastanza in fretta, credo. Quello che l'intelligence militare, il G-2, ha sempre voluto. La R&A, l'unità di analisi e ricerca, passa allo Stato. Interamente. Adesso si chiama "Research Intelligence". E il personale di campo? Cosa intende fare il dipartimento di guerra con gli ufficiali sul campo? La guerra è finita».

«Vai a dirlo ai russi», disse Leon.

«Quella è l'Europa. Non qui. Cristo, Leon, non penserai davvero che resteremo qui per sempre? Dopo la guerra?», disse, il tono appena sulla difensiva. «Ecco Mehmet». Mentre faceva posto per i drink, il cameriere fece qualche battuta, ma Leon non sentì, distratto dal movimento delle gote rosse di Tommy che parlava di organizzare il proprio trasferimento, prendersi cura degli affari, in vista di quello che stava per succedere... Una scrivania al dipartimento di guerra? O magari un ufficio che fosse più vicino al bar del Mayflower? Leon guardò i bicchieri pieni e gli salì la nausea. E lui, invece? Sarebbe tornato alla sua scrivania alla Reynolds, a giorni tutti uguali.

«E quando tutto questo?»

«Alla fine del mese».

Appunto.

«E io?»

«Tu? Dovresti essere contento che è finita. Non hai mai voluto... Ti ho dovuto convincere, ricordi? Anche se devo riconoscere che hai fatto bene il tuo lavoro. Il migliore che abbia avuto. Questo lo sai, vero? Che l'ho sempre pensato». Mosse la sua mano come se volesse posarla su quella di Leon, fermandosi prima. «Posso mettere una buona parola per te, conosci il turco, è già qualcosa. Ma stanno per chiudere il commercio qui. Torna tutto al G-2 e tu non vuoi entrare nell'esercito, vero?». Lo guardò oltre l'orlo del bicchiere. «È tempo di tornare a casa, Leon. Hanno smantellato anche l'OWI. Stanno tornando tutti a casa».

«Manco dagli Stati Uniti da... quanto? Dieci anni».

«Tu non vuoi stare qui. Cosa c'è qui?».

*La mia vita.*

«Chiedi alla Reynolds di trasferirti di nuovo. Diventerai qualcuno nel settore del tabacco».

L'avrebbero fatto? Un ufficio in un lungo corridoio di uffici, non un posticino tutto per sé con vista su piazza Taksim. Una casa a Raleigh con un piccolo giardino invece che l'appartamento sull'Aya Paşa, la cui vista spaziava fino al Mar di Marmara. E Anna, poi?

Scosse il capo: «Non voglio muovere Anna. Sta migliorando. Progressi reali. Spostarla adesso...». Il fatto di riuscire a mentire senza sforzo era una delle ragioni per cui era stato il più bravo di tutti.

«E starebbe ancora meglio negli Stati Uniti, se proprio vuoi saperlo. Lì possono fare qualcosa per lei. Qui, gli ospedali...». Tacque. «Sembra che tu ti diverta. Perché? Sono i soldi?»

«I soldi?». Leon sbuffò. «Quello che mi paghi? Non è abbastanza per tenerne conto». Appena per fare la differenza. «È l'alcol», disse spingendo il bicchiere lontano da sé. «Sono distrutto. Questa attesa...». Alzò lo sguardo, sentiva che Tommy

lo stava osservando, all'erta, nonostante gli occhi vitrei. «Non l'ho mai fatto per soldi, lo sai».

«Lo so e lo apprezzo».

«Sono sorpreso che sia finita, tutto qua. È un po' noioso scartabellare documenti in un ufficio».

«Vuoi occuparti d'altro? Stanno cercando qualcuno alla Western Electric. Un responsabile per il Medio Oriente. La persona che se ne occupa sta per lasciare il posto».

«Per Washington?»

«Così pare».

«Hai qualche aggancio anche alla Western?»

«Vedremo».

«Ti piace scommettere a tutti i tavoli, vero?». Cassetti diversi, segreti diversi.

«È più sicuro».

«Tra un po' non avrai bisogno di coperture. Non più Legge affitti e prestiti, OWI o Western Electric. Nemmeno il tizio nel settore del tabacco».

«Quale tizio?».

Leon sorrise. «Credo proprio che mi mancherai. Quando parti?»

«Appena riusciremo a organizzare il trasporto aereo... Per il nostro amico: quello che stanotte ha avuto il mal di mare».

«Andrai con lui?»

«Non vogliamo che viaggi da solo. Potrebbe perdersi. Abbiamo solo bisogno di parcheggiarlo qui per una notte o giù di lì. E poi tutti i tuoi guai saranno finiti. Però, mentre è con te... be', non c'è bisogno di dirtelo. Non è che tu non l'abbia mai fatto, ma stai attento».

«Come sempre».

«Intendo con questo in particolare. Un sacco di persone vorrebbero parlarci. Dunque valgono le vecchie regole: non deve uscire, non deve...».

«Conosco le regole, Tommy. Se la cosa ti rende tanto nervoso, perché non te ne occupi personalmente?»

«Allarga le tue puntate, Leon. Questa volta, io non gioco nemmeno. Niente da vedere, da collegare a me. Devo solo fare le valigie e andarmene. Capita di incontrare delle persone sull'aereo, tutto qui. Ma non posso mettercelo io. L'imbarco sarà illuminato. Non sono invisibile».

«Io invece sì».

«Tu sei un esterno. Non se lo aspettano. Non per uno come lui».

«Perché è tanto importante che devi portarlo tu stesso a Washington?»

«Leon».

«È il minimo che mi devi».

Tommy lo guardò a lungo, quindi tracannò il resto del suo drink. «Possiede un sacco di cose», disse infine, con un cenno affermativo della testa. «Quassù», e si toccò la tempia. «E anche un bell'album di fotografie».

«Di cosa?»

«Della Madre Russia. Ricognizioni aeree. I tedeschi hanno fotografato ogni cosa, quando ancora potevano. Scatti di valore, adesso».

«E come fa ad averli lui?»

«Questo non posso dirlo. Caduti da un camion, forse. Così è. Ne vuoi un altro?».

Leon scosse il capo. «Meglio che vada. Mi preparo a diventare invisibile. Tieni, finisci questo».

«Be', dato che pago io...».

Leon si alzò in piedi. «Capita».

«Domani, allora. Una volta ancora e poi sarai un uomo libero».

Leon lo guardò, toccato da quella frase: «Tommy. Chi è?»

«Risponderà al nome di John».

«John, come Johann? Tedesco?».

«Come John Doe», lo guardò negli occhi, ancora seduto. «Non è uno scherzo, ok? Lascia le domande a quelli di Washington. Limitati a fare la tua parte. Avrai un extra, se riesco a convincerli».

«Non mi interessa».

«Come vuoi. Allora, per il bene del Paese. Ancora. Oppure, non so, in memoria dei vecchi tempi». Si voltò, vagando con gli occhi per la stanza.

«Vieni anche tu?»

«No, finisco questo. Do un'ultima occhiata a questo posto. Un dannato circo, no?»», disse, mentre la sua voce si abbassava, assieme allo sguardo, in una posa sentimentale.

Leon afferrò il giaccone ancora umido.

«A proposito», disse Tommy, ripresosi d'un tratto. «Ognuno fa la sua parte, ma dove diavolo è Laleli?»

«Dopo l'università, prima di arrivare ad Aksaray».

«Cristo, lì non c'è nessuno in giro».

«Appunto».

\* \* \*

Pioveva ancora abbastanza perché si bagnasse di nuovo e quando arrivò a casa tremava tutto. La residenza Cihangir, proprio sotto il Park Hotel, seguendo l'Aya Paşa, era stata costruita negli anni Venti e conservava ancora qualche dettaglio liberty nell'atrio, sebbene l'intonaco cominciasse a scrostarsi, presagio della ben più grave decadenza a cui era destinata. La Reynolds aveva acquistato lì l'appartamento in foresteria perché c'era il riscaldamento centralizzato, un vero lusso, ma la penuria di combustibile aveva fatto sì che i radiatori rimanessero tiepidi per tutta la durata della guerra. E adesso Leon do-

veva affidarsi a delle stufette: qualche serpentina da tostapane che emanava il calore appena sufficiente a scaldarsi le mani. L'ascensore funzionava a intermittenza. L'acqua calda arrivava direttamente dal geyser goccia a goccia, così che era già fredda prima che la vasca si riempisse.

Eppure, niente di tutto ciò importava. La prima volta che lui e Anna erano entrati nell'appartamento, per la rituale consegna delle chiavi, l'unica cosa che avevano notato era la finestra con la vista sui tetti di Cihangir e, oltre, le moschee di Kabataş e Findikli fino alla bocca spalancata del Bosforo e le navi che si muovevano al suo interno. Se il giorno era chiaro si poteva vedere la torre di Leandro, il verde parco attorno a palazzo Topkapı. Quel primo anno erano soliti sedersi con un drink dopo il lavoro e guardare i traghetti incrociarsi nella loro rotta verso l'Asia, i mercantili risalire lo stretto. Non c'era balcone, solo la finestra: uno schermo cinematografico tutto per loro.

“Vi piacerà qui”, aveva detto Perkins, un po' malinconicamente. “Naturalmente, buon per voi se sapete cavarvela da soli. Il signor Cicek, il... gestore dell'edificio, suppongo, non è molto pratico di chiavi inglesi... Né di nient'altro, in realtà. Così se avrete bisogno di qualcosa...”.

“Oh, è meraviglioso così com'è”, aveva detto Anna, gli occhi fissi sul panorama. “Come riesce a sopportare l'idea di andare via da qui?”.

Ma in quel periodo tutto era nuovo, Istanbul una specie di incantesimo dopo la Germania, un posto dove poter respirare. A Leon venne in mente il primissimo giorno, quando salendo le scale della stazione di Sirkeci si era trovato in mezzo a uno sciamme di motociclette, l'odore del pesce fritto, vassoi con pile di *simit* in equilibrio sulle teste dei venditori, le barche che affollavano il pontile di Eminönü: tutto era rumoroso e pieno di sole. Nel taxi, attraversando il ponte di Galata, si era voltato a guardare i leggiadri minareti di Sinān puntellare il cielo e, proprio

in quel momento, uno stormo di uccelli si era alzato in volo, scendendo in picchiata sulla cupola della moschea di Yeni, per poi tuffarsi nell'acqua increspata di luce, e Leon aveva pensato che era il posto più straordinario che avesse mai visto.

In quelle prime settimane non si imbarterono nelle catapecchie di legno, pendenti e cigolanti per l'incuria, nelle stradine piene di cumuli di spazzatura e fango, nelle fontane rotte infiltrate di muschio. Videro il colore, i cumuli di spezie, tutto ciò che non era Germania, e l'acqua dappertutto: una città dove prendevi il traghetto solo per il gusto di trovartici sopra, a guardare cupole e guglie, lontano dalle strade sporche e insidiose. Anna voleva vedere tutto: i posti famosi prima, poi le cose che aveva trovato nei libri, la scalinata di casa Camondo, che si avvitava giù per la collina di Galata, la chiesa bulgara di ghisa, i mosaici bizantini nei pressi delle antiche mura cittadine, dove si fermavano per un picnic sull'erba gialla, i nasi in alto a guardare i nidi giganti delle cicogne sulle rovine. La facciata del loro palazzo era stata intonacata di un luminoso color limone e poi, una chicca, l'ombra dei platani che dividevano a metà l'Aya Paşa. Questo prima che la sporcizia si accumulasse ai bordi della strada e che le rifiniture bianche si cancellassero, prima che a loro succedesse tutto quel che era successo.

A casa c'era una piccola pila di corrispondenza sul pavimento, spinta attraverso la fessura sotto la porta da Cicek. Chissà se ci aveva dato un'occhiata, riferendo qualcosa di interessante... Ma in quei giorni non arrivava molto. Né posta aerea da casa, né buste voluminose con i sigilli consolari. Quando lui e Anna erano una nuova coppia in città, gli inviti piovevano attraverso quella porta: incontri di tennis, feste, ricevimenti, la vita sociale senza fine della comunità europea. Poi, quando lei si era ammalata, lui aveva notato un deciso assottigliamento della corrispondenza: qualche evento a cui poteva anche partecipare da solo, talvolta solo fatture o niente del tutto. Tirò su la

posta – almeno un invito e una busta voluminosa – ed ebbe un altro brivido: quello era un freddo che non finiva oltrepassato l'uscio di casa. Accese la stufetta e rimase lì in piedi a scaldarsi mentre apriva la busta. Un party da Lily, da non perdere. Montagne di cibo e lo *yali* caldo anche in quel periodo dell'anno, dato che il combustibile non era certo un problema per i ricchi. Una donna che davvero aveva fatto parte dell'harem del sultano, una cosa del secolo scorso, che adesso offriva cocktail ai moderni turchi, i quali però lasciavano ancora le proprie mogli a casa: uno dei tanti paradossi di Istanbul.

Guardò in basso: al solito, le serpentine, pur incandescenti, non producevano alcun calore. Doveva almeno togliersi di dosso i vestiti bagnati. Spogliandosi, si diresse in bagno: gli indumenti erano appiccicati al suo corpo. Afferrando l'accappatoio fu scosso da un fremito che era quasi uno spasmo. Sentiva il gelo nelle ossa, letteralmente. Lanciò i vestiti sul bastone della doccia ad asciugare, si strinse nell'accappatoio e tornò di là, al tavolino degli alcolici, per versarsi un brandy. Non poteva ammalarsi, non prima di un lavoro. Un lavoro che Tommy avrebbe potuto agevolmente sbrigare da sé, piazzando John Doe al consolato, al sicuro, lontano da occhi indiscreti, finché non fosse stato tutto pronto. Perché coinvolgere Leon? Un extra, aveva detto, *se fai la tua parte*. Il brandy bruciava andando giù, l'unica scintilla di calore in quella stanza gelida. Ma perché il piano prevedeva parti separate? A meno che Tommy volesse tenere all'oscuro il consolato e perfino il suo stesso ufficio. *Io non sono invisibile*. Non dovevano esserci legami fra loro finché non si fossero trovati insieme su quell'aereo. Un tedesco che aveva delle fotografie. Forse tanto importanti da assicurare a Tommy un avanzamento di carriera a Washington. Tutto pianificato. *Tu sei il migliore che abbia avuto*. Un complimento da poco, mentre quello pensava agli affari suoi e Leon era costretto a tornarsene a esportare tabacco.